

## Storie per cambiare

Barbara Mapelli

**Abstract** – *The focus on lgbtqia+ minorities, even from a pedagogical viewpoint, seems to have an affiliation with the Women’s Movement, in the sense of a critical philosophy of the male interpretation of reality which is falsely defined as neutral. The transition from a univocal to a dual vision of the world has opened the way to multiple views, and to the emergence of several different meanings that can be legitimately associated with a word. The present time can be defined as an interlude during which major changes are taking place, changes that various fields of knowledge and education have the task of interpreting and passing on. New narratives must exploit the heritage of interpretation and stories that overlap and are intertwined with the traditional ones. The contribution ends with a reference to the phenomenon of the Neapolitan “femminielli” (homosexual males with markedly feminine gender expression in traditional Neapolitan culture), an example of a (sub-)culture that exists within the context of traditional culture but also one that is extraneous to the duality that connotes it. The contribution is a general reminder of the opportunities for change that minority cultures and the freedoms they embody represent for everybody.*

**Riassunto** – *L’attenzione, anche pedagogica, alle minoranze lgbtqia+ appare filiazione del Movimento delle Donne, inteso come filosofia critica dell’interpretazione maschile della realtà, falsamente definita neutra. Il passaggio dal pensiero unico alla visione duale del mondo ha aperto il varco alla molteplicità, all’emersione di plurali differenze, legittimate alla parola. Il contemporaneo può essere definito come un frattempo in cui si stanno attuando profondi mutamenti, che i saperi e l’educazione hanno il compito di interpretare e trasmettere. Occorre che nuove narrazioni si avvalgano di un patrimonio interpretativo e di storie che si sovrappongano e intreccino alle tradizionali. Termina il contributo un riferimento al fenomeno dei femminielli napoletani, esempio di una cultura vissuta nell’alveo di quella tradizionale ma estranea alla binarietà che la connota. Il richiamo generale è alle opportunità di mutamento che le culture delle minoranze, le loro libertà rappresentano per tutti.*

**Keywords** – feminism, sexual minorities, interlude, new narratives, non-binary cultures

**Parole chiave** – femminismo, minoranze sessuali, frattempo, nuove narrazioni, culture non binarie

**Barbara Mapelli** da anni si occupa di educazione e formazione, con attenzione alle culture di genere. Già componente del Comitato pari opportunità del Ministero Pubblica Istruzione e consulente presso il Ministero Pari Opportunità, ha insegnato Pedagogia delle differenze di genere, Facoltà di Scienze della Formazione, Ateneo di Milano Bicocca. Fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Badaracco e del Comitato Direttivo della Libera Università delle Donne di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Uomini in educazione* (con S. Ulivieri, Milano, 2013); *Infiniti amori* (con A. Miceli, Roma, 2014); *Galateo per donne e uomini* (Milano, 2014); *L’androgino tra noi* (a cura di, Roma, 2016); *Sentire e pensare* (Pisa, 2017); *Nuove intimità* (Torino, 2018); *Nel frattempo* (Milano, 2020).

### 1. Introduzione

*Prima che loro spezzassero quelle sbarre non sapevo neppure che esistessero. Una frase molto bella, ritrovata nella memoria di una lettura di cui non ricordo alcun riferimento, ma che*

mi ha fatto pensare e che riassume alcune delle intenzioni di questo scritto e anche la mia personale storia di studio e impegno politico. Perché quanto scrivo è indubbiamente legato alla mia storia oltre che a quella collettiva: credo, certo non da sola, che il *personale è politico* resti tra i principali insegnamenti del Movimento delle Donne.

In questa breve premessa, in cui mi avvalgo della scrittura in prima persona come farò in altre parti del mio contributo, desidero dunque spiegare, a partire dalla frase citata, da una parte il significato più generale delle mie riflessioni, tentando dall'altra di inserirle nel mio percorso biografico e professionale<sup>1</sup>.

Ho sempre interpretato – e molte altre con me naturalmente – il femminismo, i femminismi poiché sono stati e sono molti, non solo e non tanto come un movimento di conquista di diritti (sacrosanti) per le donne, ma, a *partire da sé*, come una filosofia critica radicale che ha messo in discussione e svelato l'inganno di una cultura e di una società cresciute sotto l'ombra invadente di una unicità, autodefinitasi universale, a firma solo maschile. La dichiarata differenza femminile e la giusta pretesa di un'estraneità a quanto nei millenni questa civiltà ha significato – e sto naturalmente semplificando, poiché ombre in tutto ciò ci sono state e non si può immaginare di sostenere la totale innocenza delle donne – hanno iniziato a erodere il fortino della presunta neutralità e a mettere in crisi certezze che, quanto più alzano la voce e si autolegittimano con la continua ripetizione di ciò che diviene norma solo e soltanto per la sua ripetitività, tanto più si dimostrano fragili, se pure resistenti.

Ho partecipato a tutto il percorso, a partire dagli anni Settanta, fino a capire che il passaggio più arduo, dal punto di vista in particolare epistemologico e educativo, era stato fatto nel passaggio dal pensiero unico a quello duale, e che il successivo, al molteplice, aveva ormai un varco aperto. Il pensiero femminista, i pensieri femministi proprio perché filosofie critiche si sono dimostrate non statiche, bensì dinamiche, capaci di mutarsi nel volgere dei tempi e delle generazioni e aprirsi ad altre tematiche, all'attenzione ad altre soggettività. Credo che senz'altro la scoperta di questa molteplicità e fluidità di una filosofia critica che affida il proprio rigore alla permanente messa in discussione e attualizzazione dei traguardi raggiunti, sempre considerati

<sup>1</sup> Questa modalità di scrittura è un'interpretazione, a mio parere corretta, della citazione che precede, *il personale è politico*, che considero, e ho sempre considerato nei miei lavori, anche un'efficace postura educativa, in cui il riferimento a una pedagogia narrativa incrocia la Storia con le storie personali con l'intento di ricostruire opportunità e visioni di cambiamento attraverso l'accumulo di narrazioni che divengano esperienza singola e condivisa e si sostituiscano nell'immaginario individuale e sociale ai racconti che hanno costruito la normatività in cui viviamo. Come area contenutistica e teorica faccio riferimento ai *queer studies*, non molto diffusi nel nostro Paese, ma che recentemente conoscono una maggiore visibilità accademica. I principi sono i più noti delle *queer theory*: l'analisi dei processi di sessualizzazione che non fanno riferimento alle categorie cosiddette della normalità e normatività, la problematizzazione della binarietà, eterosessualità e omosessualità cogenti (eteronormatività e omonormatività), la critica alle forme di essenzializzazione della sessualità, che riconducono le categorie del femminile e del maschile a rappresentazioni del naturale e dell'innato. Altro importante riferimento teorico è l'interpretazione *intersezionale*, la quale mette a tema e propone all'attenzione la questione del soggetto continuamente definito e nuovamente ridefinito all'interno di plurime collocazioni, sesso, razza, classe, orientamento sessuale e affettivo, generazione, contesto....Propone dunque un approccio conoscitivo che tende a superare un'interpretazione delle differenze centrata solo su quella sessuale, intrecciando le molteplici appartenenze che, se pure temporaneamente e in perpetuo divenire, compongono l'essere di un soggetto. Normalmente si fa risalire l'uso e invenzione della parola *intersezionalità* e la messa a punto della metodologia interpretativa alla giurista afroamericana K. Crenshaw.

temporanei, sia una diretta eredità dal femminismo, un'interrogazione e un impegno che sempre si rinnovano perché un pensiero critico che si avvale anche della sua alleanza con l'esperienza di chi lo pratica e diffonde, come tale è in continua trasformazione, è sempre proiettato *oltre*.

Si è dunque avviata per me – e per molte e molti – una nuova stagione di studio, ma anche di incontri, confronti, riflessioni e scritture condivise in cui il termine *differenza*, nella cui assolutizzazione non ho mai creduto, si è aperto al suo plurale e ha richiamato l'attenzione a mondi e storie che ci vivevano e vivono accanto, ma che non sapevamo ancora vedere e interpretare se non superficialmente: le possibilità molteplici degli orientamenti sessuali e affettivi e delle identità di genere, l'esistenza delle cosiddette *minoranze sessuali*, così nominate da chi si autodefinisce maggioranza.

E a questa maggioranza io appartengo, eterosessuale, bianca, discreta situazione economica, relativa padronanza di strumenti culturali. Il mio corpo, la mia storia, il contesto e gli affetti in cui sono immersa lo dichiarano per me, per il mio passato e il mio presente. È stato necessario dunque che facessi un anomalo *coming out* per spiegare il mio interesse culturale, ma anche emotivo, empatico, per minoranze cui non appartengo, mentre continuo a collocarmi nei privilegi che la mia situazione mi assicura<sup>2</sup>.

La mia è una dichiarata *distanza approssimante*, una vicinanza culturale e affettiva – ma anche politica – a queste persone, intelligenze e corpi, luoghi e comunità, ai loro pensieri e pratiche, che mi impedisce però di pronunciare un *noi* che mi comprenda<sup>3</sup>. Sono stata definita *alleata*, mi riconosco come *semplice testimone* per l'impegno della mia scrittura.

Ma *questo paese dove non sono mai stata* e di cui conservo perenne nostalgia, queste conoscenze e incontri tra corpi che hanno avuto e hanno storie diverse mi hanno insegnato - a me, a noi che siamo maggioranza, fragile, mutevole, se pure prepotente per una narrazione, più narrazioni durate millenni – che altri modi di essere nel mondo sono possibili, che siamo più liberi e libere di quanto pensiamo, che possiamo essere più di quanto pensiamo di essere, poiché *siamo la nostra possibilità*<sup>4</sup>. Anche in questo caso un traguardo mai raggiunto.

La scoperta che i corpi che ci stanno intorno e vicino possono essere diversi da noi per le loro scelte, bisogni, storie, ma non sono *corpi abbietti*, può insegnarci a riconoscere anche le possibilità che sono in noi e con cui non abbiamo mai potuto/voluto incontrarci, può esorcizzare alcune paure che rivolgiamo all'esterno poiché non ci permettiamo di vederle nei luoghi della

---

<sup>2</sup> Spiego con più ampiezza il senso del mio percorso nella premessa del volume di cui sono autrice, *Nuove intimità. Strategie affettive e comunitarie nel pluralismo contemporaneo*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2018, pp. 7-10.

<sup>3</sup> A questo proposito desidero ricordare il neologismo *prosemicità* che M. Gallerani adotta nella sua riflessione sull'educazione ai generi, in un saggio dal titolo *Prosemicità: un nuovo lemma nella relazione tra i generi* all'interno del mio volume, *Galateo per donne e uomini. Nuove adultità nel contemporaneo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 9-27.

<sup>4</sup> "Ciò che io propriamente sono non diviene mai mio possesso, ma resta la mia possibilità di essere" (K. Jaspers, *La filosofia dell'esistenza*, trad.it., Milano, Bompiani, 1964, p. 59). La frase con cui avvio il capoverso invece è una parafrasi tratta dal volume di A. Prete, *Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 199.

nostra interiorità. O, come racconta Claude Cahun, stravolgendo ironicamente la fiaba *La Bella e la Bestia*, questa scoperta può indurci decisamente a preferire il mostro all'insipida normalità<sup>5</sup>.

## 2. La contemporaneità intesa come *frattempo*

*Frattempo*. Il tempo del non ancora e non più, un'epoca di cambiamenti in cui ancora sono vive le culture e i comportamenti del passato, ma accostati e intrecciati a fermenti del nuovo, che io interpreto come trasformazione radicale e leggo nei mutamenti che le cosiddette minoranze sessuali, con il loro continuo richiamo alla pluralità che vive nel sociale ma anche in ciascuno e ciascuna di noi, ci stanno proponendo coi loro vissuti, con le loro storie che stiamo imparando ad ascoltare e apprezzare anche nella loro valenza educativa<sup>6</sup>.

*Frattempo* dunque, con i significati che contiene di opportunità e pericoli. Ma questo *frattempo* non è spazio di attesa passiva, vorrei intenderlo piuttosto come tempo di propositi, riflessioni, pratiche – nel nostro caso educative e formative – per divenirne, per quel che possiamo, non spettatori e spettatrici, ma protagonisti. Con le parole della filosofa. “La vita umana chiede sempre di essere trasformata, di modificarsi continuamente a contatto con certe verità che non si possono offrire senza persuasione, dato che la loro essenza non sta nell'essere conosciute bensì nell'essere accettate (...) Il pensiero vaga abbandonato se non trasforma la vita, se non è accolto e accettato, patrimonio soltanto di coloro che sono stati capaci di scoprirlo”<sup>7</sup>.

E ancora, scrive Leslie Feinberg, “Viviamo nella peggiore delle epoche; viviamo nella migliore. Sarà quello che noi ne faremo”<sup>8</sup>.

Un'opportunità che il *frattempo* offre e che rende tutte e tutti – chi vuole naturalmente – responsabili delle trasformazioni che avvengono e avverranno. E un percorso possibile ce lo suggerisce Laura Boella, che nel suo volume *Le imperdonabili* definisce imperdonabile colei – parla solo di figure femminili – che vive nel suo tempo ma vi trova lo spazio di un altrove, pur nel cuore del presente in cui la sua vita si dipana, da cui riconoscere e raccontare gli inganni e le trappole della *normalità* che la circonda e si mette alla ricerca di altro, di un *oltre*<sup>9</sup>. Una soglia mobile da cui affacciarsi per poterla superare.

Il vivere consapevolmente nel *frattempo* insegna a non credere più nel valore della coerenza a tutti i costi, nei principi permanenti che acquisiscono autorevolezza solo dalla loro perpetua

<sup>5</sup> “Quando si è assaggiata la Bestia – Ah! Come è insipida la carne dell'uomo. Mi sono votata ai tuoi anelli defunti con colla di rettile. Ma prima che vada via, dammi, te ne prego, l'indirizzo di un altro mostro, un mostro autentico” (C. Cahun, *Eroine*, trad.it., Palermo, Due Punti, 2006, pp. 67-68).

<sup>6</sup> *Nel frattempo*, così intitolò infatti il mio ultimo libro, il cui titolo completo è, *Nel frattempo. Storie di un altro mondo in questo mondo*, Milano, Unicopli, 2020.

<sup>7</sup> M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, trad.it., Milano, Cortina, 1996, p. 58.

<sup>8</sup> Nata donna, Leslie Feinberg, nota attivista nel movimento lgbt, ha però sempre rifiutato le distinzioni binarie uomo/donna, l'opera da cui ho tratto una citazione è un romanzo in cui vi sono evidenti e continui riferimenti autobiografici, “una fiction così vera che sanguina: mai sottovalutare il potere di una fiction di dire la verità” (p. 359). La citazione nel testo si trova a p. 361 (L. F., *Stone Butch Blues*, trad.it., Milano, Il Dito e La Luna 2004).

<sup>9</sup> L. Boella, *Le imperdonabili*, Milano-Trieste, Mimesis, 2013.

ripetività. Ciò che cambia ha più probabilità di essere autentico poiché resta vicino alle trasformazioni di una realtà sempre in movimento.

E tutto questo non è da confondere con una nozione svilente di relativismo, piuttosto può essere una presa di posizione in divenire in cui ciascuno e ciascuna si assume il pericolo e la responsabilità di offrire la propria voce alla *plurifonia* delle diverse presenze nel mondo. Un relativismo, quindi, positivo, morale – e complesso da vivere e praticare – che accompagni perennemente ogni percorso trasformativo con la sua stessa critica.

Ciò significa fare uso della propria ragione senza proporsi di chiudere il cerchio, ma adeguarsi – considerandola un bene – alla struttura dinamica della vita, così palesemente evidente nel momento in cui si assuma il frattempo come lente interpretativa, punto privilegiato di osservazione che muove ognuno all'azione.

Se usiamo, come ho fatto poco prima, una parola grande, immensa, ricca di significati come *responsabilità*, possiamo ulteriormente ingigantirla, ma renderla a noi vicina, con l'aggiunta necessaria di *etica*, nel senso condivisibile che le attribuisce Rosi Braidotti. "L'etica assume solo possibili e sempre contingenti stili di vita in grado di renderci un tantino più felici. Solo a partire da questo più di gioia le soggettività producono un mondo in comune degno di essere vissuto"<sup>10</sup>.

Appare utile sottolineare nella frase che precede, in particolare due parole che ne chiariscono e approfondiscono il significato. La nozione di *felicità*, colpevolmente dimenticata nei vari richiami moralistici o nelle definizioni dei diritti democratici, eppure il *perseguimento della Felicità* è segnalato come diritto universale subito dopo la *Vita* e la *Libertà* nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America (2 agosto 1776); ma felicità resta una parola e un concetto che sembra impudico, esagerato, apparentemente inadatto a essere usato. Eppure si tratta di una parola e di un concetto dimenticati dalla teoria ma famigliari alla pratica, alla ricerca nell'esperienza biografica di ognuno, anche se non sempre il termine viene nominato.

E poi l'aggettivo *contingente*, che attualizza la proposta di responsabilità che ci assumiamo, ben consapevoli di quanto sia necessaria la ricerca di trasformazioni in continuo divenire, perché di nuovo non ci si areni su forme, se pure aggiornate, di *normalità*, con tutti i contenuti che risalgono all'etimologia di *norma*.

Credo – crediamo, spero, in molti e molte – che chi ci è sempre vissuto accanto e che ora si autorizza a rivelarsi in una parziale ma reale apertura di spazi, abbia significativamente contribuito ad aprire il dialogo tra così molteplici normalità che in questo modo perdono il vincolo

---

<sup>10</sup> R. Braidotti, *Per una politica affermativa. Itinerari etici*, Milano-Trieste, Mimesis, 2017, p. 65. Altrove nel saggio l'autrice sottolinea la necessità anche di passaggi dolorosi e prese di distanza dalla realtà in cui viviamo. "Le abitudini mentali consolidate, le immagini e il linguaggio tradizionali ci riconducono a modi prestabiliti di pensare a noi stessi. Le modalità classiche della rappresentazione sono forme legali di dipendenza: cambiarle vuol dire intraprendere una cura disintossicante. Occorre una buona dose di coraggio e creatività per sviluppare forme di rappresentanza che rendano giustizia alla complessità del tipo di soggetti che siamo già diventati. Stiamo già vivendo e abitando la realtà sociale in modi che sorpassano la tradizione: nel flusso attuale di trasformazioni sociali, ci muoviamo in spazi di divenire ibridi, multiculturali, poliglotti, postidentitari. Non riusciamo, tuttavia, a rappresentarli adeguatamente. Vi è una lacuna nel nostro immaginario sociale, un deficit di potenza di rappresentanza, che mette in luce la timidezza politica dei nostri tempi" (Ivi, pp. 148-149).

legato all'etimologia di norma. Assumere la pluralità per questa parola significa annullarne la potenza discriminatrice, la carica distruttiva.

Lo dice in poesia Cristina Vivinetto, una giovane donna e poeta trans.

“Mi spiegarono la differenza/tra uomo e donna – le caratteristiche/elementari del maschio/e della femmina. Non mi rivelarono però/a quel tempo cosa/si trovasse nel mezzo, all'incrocio impreveduto tra i due sessi./Crebbi con una dicotomia nelle ossa/nel perenne adattamento/all'una o all'altra identità.

Solo dieci anni dopo compresi/che esattamente nel mezzo/indefinita, sfumata, disforica – /c'ero proprio io (...)/La mia diversità era solo un'altra faccia innocua/dell'essere normali”<sup>11</sup>.

Nel rovesciamento di prospettiva che al posto del *corpo sbagliato* colloca un *mondo sbagliato* - sbagliato perché non sa riconoscere, se non discriminandole, le diversità, non sa accoglierle - si fa entità reale la nozione che abbiamo adottato di *frattempo*, come tempo delle trasformazioni<sup>12</sup>.

I diversi corpi nella loro *innocua normalità* divengono tema politico, per noi che pratichiamo relazioni educative, un richiamo pedagogico tra i più urgenti.

### 3. Le nuove narrazioni, vite e fiction

“Raccontare la propria storia, dice uno dei testimoni che ho invitato a scrivere per un mio libro, fa bene innanzitutto a te”. Ed è vero, ma quando raccontare e raccontarsi è una dichiarazione pubblica della propria diversità e del proprio diritto, comunque, ad *esserci* nel mondo secondo i propri desideri e possibilità, ad essere ascoltati e ascoltate, non solo è narrazione di sé, ma diventa gesto politico e trascina, può trascinare e legittimare molte altre voci a sovrapporsi alle voci dominanti delle storie della normalità escludente<sup>13</sup>.

Le due dimensioni, personale e politica, non si separano mai in questo raccontarsi in cui si rivelano il desiderio di poter vivere pienamente e in piena visibilità e la denuncia di non poterlo fare, ancora, con quella libertà che le vite cosiddette normali possiedono.

Raccontarsi può significare l'esposizione della propria vulnerabilità, eppure è proprio questa scelta che rende forti perché offre visibilità a chi narra e coraggio a chi si rifugia ancora nel silenzio. La vulnerabilità è in ciascuno e ciascuna e per ciascuno e ciascuna la decisione di

<sup>11</sup> C. Vivinetto, *Dolore minimo*, Novara, Interlinea, 2018, pp. 41-92.

<sup>12</sup> Non mi sfugge la valenza politica di queste trasformazioni e delle pratiche e azioni con cui viviamo e pensiamo il *frattempo*, non approfondisco però questa concezione con puntuali riferimenti a diverse forme di organizzazione politica poiché non ho la competenza per farlo, al di là delle mie personali inclinazioni. Per approfondimenti in questa direzione posso proporre, tra gli altri, il volume collettivo a cura di F. Zappino, *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, citato qui in Bibliografia.

<sup>13</sup> *Il diritto ad esserci*, esporsi al mondo per chi si è – parafraso ora Hanna Arendt – rappresenta nel pensiero della filosofa la vera forma della virtù del coraggio ed è soprattutto gesto di libertà: non sono così ingenua da pensare che ciò non significhi anche alcuni pericoli e una perdita di potenza conflittuale per i singoli e le singole e le collettività, d'altronde sto parlando di processi che prevedono anche tempi lunghi – probabilmente generazionali – e che avranno, ce lo si augura, anche la forza e la capacità di autocorreggersi, come mi sembra abbia saputo fare il Movimento delle donne.

renderla pubblica attraverso il racconto diviene il superamento o meglio la capacità di mettersi in gioco con la propria fragilità.

Tanto più questo vale per chi è stato costretto o costretta a lungo a negare parti di sé essenziali e fondanti la propria soggettività. Attraverso il racconto di sé ci si espone al *vulnus*, la ferita che così riesce a emergere, svelando la precarietà, l'incompiutezza, la dipendenza della persona, socializzandola in modo che altri e altre possano riconoscersi e, insieme, apprendere a resistere e a trasformare questa stessa vulnerabilità in gesto politico.

D'altronde raccontare la propria storia è necessario perché si evitino le etichette che definiscono una persona solo attraverso una sua caratteristica o scelta: lesbica, gay, trans... Le narrazioni restituiscono la complessità e la ricchezza di una biografia, che indubbiamente è orientata profondamente dalle proprie scelte affettive e sessuali, ma che è anche molto altro, e d'altra parte le stesse scelte hanno contorni e profili diversi per ogni soggetto, ogni storia è a sé: può raccogliere anche il desiderio di altri e altre, dare il coraggio di raccontarsi a propria volta, ma non è un modello, è solo un esempio, e un arricchimento per chi ascolta e cerca di capire.

E tali forme del raccontarsi possono comprendere anche elementi di invenzione purché siano fedeli all'esperienza, siano efficaci nel loro messaggio e utili ad altri e altre. Così scrive Monica Romano, una donna trans, nota attivista e autrice di testi che intrecciano motivi autobiografici e elementi di finzione. "Ho continuato ad avvalermi della formula del memoir, genere a metà tra l'autobiografia e il romanzo. (...) Un viaggio che non è identico al percorso della mia vita, ma che irradia la familiarità dell'esperienza vissuta"<sup>14</sup>.

Narrarsi nella propria diversità è dunque, come già si diceva, a un tempo un bisogno personale e un gesto politico.

Una legittimazione che può avere, e ha, una serie di effetti anche sul linguaggio ed è questa una conseguenza essenziale, se pensiamo a quanto le parole possano ferire, escludere o includere in un recinto di emarginazione e diversità, oppure possano, rovesciati alcuni significati, ridare dignità e presenza a persone, modi di vita, scelte di valori.

Noi donne abbiamo imparato ad avvalerci di parole inventate da altri ed estranee alla nostra esperienza; abbiamo imparato a svuotarle e riempirle di nuovi significati: un'opera infinita, mai conclusa che certo non si limita al raddoppio o eliminazione delle desinenze.

Ma ancora di più ci può insegnare l'esperienza delle persone lgbt, per le quali la parola è stata, è tuttora spesso, una parola che ferisce, insulta o relega in una semplificazione identitaria che non riconosce la soggettività nel suo essere multiplo. Ma i termini possono essere mutati nei loro significati secondo l'uso che ne si fa e, soprattutto, se usati dagli stessi soggetti che parlano di sé. Allora, come scrive Judith Butler: "La parola che ferisce diventa uno strumento di resistenza quando viene nuovamente messa in campo distruggendo il territorio nel quale operava in precedenza"<sup>15</sup>. E la ripetizione, nel sommarsi delle narrazioni, agisce nella direzione del cambiamento.

---

<sup>14</sup> M. J. Romano, *Gender R/Evolution*, Milano, Mursia, 2017, p. 9.

<sup>15</sup> J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad.it., Milano, Cortina, 2010, p. 234.

Le parole si svuotano e si riempiono di altro senso, attraverso un lavoro che è azione di pensiero su e attraverso esperienze dirette e vissute, paziente elaborazione di nuovi immaginari. Nel momento in cui coloro che sono sempre stati messi al margine della realtà *rispettabile*, coloro che suscitano scandalo, oggetti legittimati di ogni ingiuria, in questo nostro frattempo prendono direttamente la parola, trasformano i termini più o meno ingiuriosi con cui sono sempre stati definiti – abbietti, mostruosi, devianti, anormali, malati – in un momento identificativo di sé, in una parola o una narrazione enunciata per dirsi, che assume significati differenti e positivi perché è il soggetto stesso che si nomina e trasforma il senso della parola.

*L'uscita dalla vergogna*, scrive Didier Eribon a questo proposito, diviene o può essere percepita come una dichiarazione di fierezza, un'esibizione, con l'uso sottolineato di parole che hanno sempre significato l'allontanamento dalla società *per bene*, e lo è molto spesso, forse inevitabilmente, ma è anche energia, forza trasformatrice. Questa risignificazione, sempre Eribon, "è l'atto di libertà per eccellenza e comunque il solo possibile, perché apre le porte all'imprevedibile e all'inedito." La parola che è stata concepita e usata come ingiuria diviene palcoscenico di realtà e riconoscimento di sé nel momento in cui il soggetto se ne appropria e attraverso di lei afferma chi lui o lei è, nella misura in cui la parola, il gesto, la frase ingiuriosa, performata, fa essere, pronuncia l'essere di chi si è<sup>16</sup>.

La visibilità di chi è sempre stato tenuto *fuori campo*, eccentrico rispetto alle culture e usi sociali dominanti, la risignificazione del linguaggio – credo più profonda di quanto non ci appaia, ma certo non sufficiente – è una radicale messa in discussione dell'organizzazione sessuale, affettiva e sociale proposta come l'unica possibile e proponibile, perché *naturale* ed è, inevitabilmente, anche una profonda rivoluzione epistemologica, che riguarda tutte e tutti.

#### 4. Conclusioni. La pedagogia dei femminielli

Cerco di motivare la scelta di una cultura antica, come quella dei femminielli napoletani, nelle conclusioni di un lavoro che parla di cambiamento e guarda quindi al futuro<sup>17</sup>. Mi giustifico con un rapido ragionamento sul tempo, d'altronde ho definito la nostra contemporaneità come un lungo frattempo e quindi una riflessione ancora su questo tema mi sembra dovuta.

Se pensiamo infatti la contemporaneità come un *frattempo*, possiamo tradurne il significato in un presente prolungato, che comprenda anche tratti del passato, o in un futuro quotidiano e attualizzato, perché un progetto di cambiamento non può che essere misto di immaginazione e realtà e consente, talvolta, di vivere in una pienezza di trasformazioni che forse, anzi senz'altro, non ci sono ancora. E questa sovrapposizione di temporalità – cui si può aggiungere, come dicevo, il passato – offre ulteriore motivazione al bisogno di nuove narrazioni, perché in esse l'intreccio dei tempi si fa necessariamente inestricabile e il prima e il dopo, il futuro si ritrovano in una temporalità che può ridursi o espandersi nel contemporaneo. Tra sogni e vissuti. Gli elementi necessari per un progetto educativo.

<sup>16</sup> D. Eribon, *Riflessioni sulla questione gay*, trad.it, Milano, Ariele, 2015, pp.15, 23, 119.

<sup>17</sup> Nel volume *Nel frattempo. Storie di altri mondi in questo mondo*, cit., pp. 239-252.



E dunque i *femminielli*, personaggi e culture che senz'altro appartengono soprattutto al passato, anche se non del tutto. Eppure, rivisitando per il mio ultimo testo, in cui dedico un capitolo al tema, alcune testimonianze, interviste, video e i pochi libri dedicati a questa esperienza plurima, vitale per secoli, ho capito quanto essa potesse essere ancora educativa per le trasformazioni che desideriamo per il nostro presente e futuro. Molti sono gli insegnamenti che ne ho tratto, mi limito qui a pochi accenni.

I *femminielli* o *femmenelle*, al femminile, nati uomini si rappresentano e agiscono, in famiglia, nel quartiere e nelle attività sociali come donne, non fingono una femminilità biologica che non possiedono, bensì la esprimono nel loro fare, nelle attività femminili che prediligono e in cui orgogliosamente affermano di essere capaci ed abili, dalle attività domestiche, alla spesa anche per il vicinato, alla cura dei bambini e di chi è anziano. Nasce maschio dunque il femminiello e rappresenta il suo sentirsi all'interno del mondo femminile come una modalità del *fare*, una scelta dunque, diremmo ora, di sesso sociale, una scelta di campo che lo/la colloca nell'area delle culture e competenze tradizionali delle donne. E questa scelta viene – veniva è meglio dire perché questi personaggi sono in via di sparizione benchè ci siano persone e un'associazione<sup>18</sup> che cercano di tenerne viva la cultura – rispettata dalla comunità, che se ne avvale e partecipa ai riti centrali nelle vite di questi personaggi.

Lo *spusarizio mascolino*, ad esempio, è un rito che racchiude e significa – come d'altronde tutte le cerimonie di questa natura – il desiderio e la volontà di comprendere in sé e non rinunciare alla totalità possibile dell'essere sessuati, non solo maschile o femminile, poiché l'interpretazione di un maschile che rappresenta il momento dell'unione con un uomo nel matrimonio – ma nulla a che vedere con il diritto al matrimonio conquistato dalle coppie omosessuali – o di un parto mascolino, contengono in sé già una trasgressione dell'ordine e al contempo una ritualità e una partecipazione profonda, che non richiedono la finzione della separatezza binaria. Così il giovane *femminiello* che partorisce, nel corso della rappresentazione denominata *la figliata*, un bambolotto o una statuina rituale – ma talvolta veniva chiesto in prestito anche un bambino vero – mantiene i suoi baffi e le braccia, che emergono dalle lenzuola, si presentano pelose come sono in realtà, e così lo descrive Curzio Malaparte in alcune pagine famose del suo romanzo *La pelle*<sup>19</sup>.

In queste rappresentazioni che potrebbero suscitare ilarità e ironia come forme di superstizione appartenenti al passato – e lo sono senz'altro in larga misura – si possono però cogliere alcuni insegnamenti utili al nostro pensiero di contemporanei collocati nel frattempo delle trasformazioni.

I femminielli – che si potrebbero considerare figure marginali, ma preferirei piuttosto definirle liminali, rappresentative di soglie e affacci inusuali - mettono in discussione le nostre culture basate largamente su binomi oppositivi, oltre alle separatezze forzose tra i generi, mettono in discussione la rigidità normativa dei codici che incanalano le nostre vite e i nostri giudizi, violano le strettoie in cui vengono obbligate le nostre scelte di normalità.

---

<sup>18</sup> AFAN, Associazione Femminielli Antichi Napoli.

<sup>19</sup> C. Malaparte, *La pelle*, Milano, Aria d'Italia, 1955, p.177 e segg.

Figure di questi personaggi che violano le appartenenze sessuali rigide sono presenti nel tempo in tutte le società tradizionali, soggetti che si basano sui valori plurimi dell'ambivalenza, sull'esposizione esibizionistica e volutamente trasgressiva che apre a possibilità escluse dalla produzione delle culture che guidano il repertorio della modernità. Una complessità irriducibile alle forme di classificazione cui siamo abituati, poiché contempla il convivere di contraddizioni e diverse dimensioni, che si collocano tra natura, biologia, costruzioni di genere, religione e superstizione.

La loro presenza costante ha l'indubbio significato dell'esistenza e di un bisogno espresso in ogni società di figure che violano i codici delle culture dominanti. Un bisogno da una parte negato attraverso la messa al bando, la recinzione, il giudizio morale, dall'altra riconosciuto, implicitamente, anche solo come immagine al negativo di contrasto alla normalità, per rendere accettabile, desiderabile questa normalità. Ma non soltanto, perché il desiderio verso la diversità – lo sappiamo – vive anche in chi la nega, soprattutto forse in chi la nega, perché la teme.

Ho scelto come esemplificazione per questa riflessione finale una cultura – quella dei femminielli – che ho ritenuto rappresentativa di questo bisogno, anche se sta sparendo, nonostante i tentativi di conservarla in qualche modo. Anche se localizzata in un territorio limitato, il napoletano, ricco comunque di tradizioni che in qualche forma si tramandano.

Ma nella nostra contemporaneità in cui i varchi paiono aprirsi e il frattempo che viviamo sembra legittimare il bisogno di pluralità, viene offerta l'opportunità di più ampie libertà – e già stiamo imparando a usarle – di essere e dirsi, piegando il linguaggio a inedite necessità. Ora dunque anche la maestria del passato, nella modesta testimonianza dei femminielli diviene componente del frattempo, di queste transizioni che mutano radicalmente, o possono farlo anche se attraverso una serie di passaggi, le nostre soggettività sessuali, le nostre rappresentazioni, scelte e desideri in un divenire perpetuo attraverso le nuove narrazioni.

E l'attenzione a tutto ciò, possibilmente non giudicante, diviene compito educativo ineludibile, tra generazioni – tra diversi quindi anche per età – perché il frattempo non conosce la distinzione netta tra le temporalità, ma il fluire denso ma veloce che trasforma e di cui siamo, o possiamo essere, protagonisti.

## 5. Bibliografia di riferimento

Arietti L., Ballarin C., Cuccio G., Marcasciano P. (a cura di), *Elementi di critica trans*, Roma, Manifestolibri, 2010.

Bernini L., *Le teorie queer. Un'introduzione*, Milano-Trieste, Mimesis, 2017.

Bernini L., *Maschio e femmina Dio li creò? Il sabotaggio transmodernista del binarismo sessuale*, Milano, Il Dito e La Luna, 2010.

Bertilotti T., Galasso C., Gissi A., Lagorio F. (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, violenza, riproduzione, culture, lavoro*, Roma, Manifestolibri, 2018.

Biagini E., *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Pisa, ETS, 2018.

- Bonomi Romagnoli B., *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio*, ed. CreateS, 2014.
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, trad.it., Milano, Feltrinelli, 1998.
- Braidotti R., *Per una politica affermativa. Itinerari etici*, Milano-Trieste, Mimesis, 2017.
- Butler J., *Corpi che contano*, trad., it., Milano, Feltrinelli, 1996.
- Butler J., *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, trad. it., Milano, Nottetempo, 2020.
- Butler J., *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it., Milano, Cortina, 2010.
- Cahun C., *Eroine*, trad.it., Palermo, Due Punti, 2006.
- Castiglioni M. (a cura di), *Educazione degli adulti tra crisi e ricerca di senso*, Milano, Unicopli, 2011.
- Castiglioni M. (a cura di), *Nel frattempo...transiti nell'età adulta*, in "Pedagogika", 1, 2019.
- Crenshaw K., Harris L.C., Lipsitz G., *The Race Track: How the Myth of Equal Opportunity Defeats Racial Justice*, New Press, 2016.
- Davis A., *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, trad., it., Roma, Minimum Fax, 2009.
- Davis A., *Donne, razza, classe*, trad.it., Roma, Alegre, 2018.
- Eribon D., *Riflessioni sulla questione gay*, trad.it., Milano, Ariele, 2015.
- Feinberg L., *Stone Butch Blues*, trad.it., Milano, Il Dito e La Luna, 2004.
- Foucault M., *L'ermeneutica del soggetto*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2016.
- Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, trad. it., Milano-Trieste, Mimesis, 2011.
- Foucault M., *Storia della sessualità*, (3 voll.), trad. it., Milano, Feltrinelli, 1993.
- Gallerani M., *Prosemicità: un nuovo lemma nelle relazioni tra i generi*, in Mapelli B., *Galateo per donne e uomini*, Milano-Trieste, Mimesis, 2014, pp. 9-27.
- Halberstam J., *Maschilità senza uomini. Scritti scelti*, a cura di Federica Frabetti, trad. it., Pisa, ETS, 2010.
- Haraway D., *Chetuhlucene*, trad. it., Roma, Nero, 2020.
- Hooks b., *Elogio del margine*, trad., it., Milano, Feltrinelli, 1998.
- Jaspers K., *Cifre della trascendenza*, trad. it., Roma, Fazi, 2017
- Jaspers K., *La filosofia dell'esistenza*, trad.it., Milano, Bompiani, 1964.
- Jaspers K., *La mia filosofia*, trad. it., Torino, Einaudi, 1981.
- Luther H., Martin L., Gutman H., Hutton P. H. (a cura di), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Malaparte C., *La pelle*, Milano, Aria d'Italia, 1955.
- Mapelli B., *Nel frattempo. Storie di un altro mondo in questo mondo*, Milano, Unicopli, 2020.
- Mapelli B., *Nuove intimità. Strategie affettive e comunitarie nel pluralismo contemporaneo*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2018.
- Mieli M., *Elementi di critica omosessuale*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- Mortari L., *Apprendere dall'esperienza. Il pensiero riflessivo nella formazione*, Roma, Carocci, 2004.

- Murdoch I., *Esistenzialisti e mistici. Scritti di filosofia e letteratura*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 2014.
- Nancy J.L., *Sull'amore*, trad.it., Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- Prete A., *Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.
- Romano M.J., *Gender R/Evolution*, Milano, Mursia, 2017.
- Vivinetto G. C., *Dolore minimo*, Novara, Interlinea, 2018.
- Zambrano M., *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, trad., it., Genova-Milano, Marietti, 2008.
- Zambrano M., *Verso un sapere dell'anima*, trad.it., Milano, Cortina, 1996.
- Zappino F., (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Verona, Ombre Corte, 2016.
- Zappino F., *Comunismo queer*, Milano, Meltemi, 2019.

**Data di ricezione dell'articolo: 25 ottobre 2020**

**Date di ricezione degli esiti del referaggio in doppio cieco: 20 novembre 2020 e 21 novembre 2020**

**Data di accettazione definitiva dell'articolo: 25 novembre 2020**